

L'INTERVISTA DEL LUNEDÌ

di GINO DATO

Ma come siamo tutti (dis)informati

IL SAGGIO

Firmato da
Quattrococchi e Vicini
per FrancoAngeli

Due studiosi esaminano il falso del web: «Sviluppare gli anticorpi»

L'era digitale espone tutti noi, «i nativi digitali» non meno degli emigranti digitali, al rischio della *misinformation*. Come possiamo difenderci dalle bufale, le false teorie, dalle teorie complottiste e da quelle che vengono sempre più chiamate *fake news*? Ne parliamo con Walter Quattrococchi, coordinatore del Laboratorio di Computational Social Science all'ITM Altitudine Studi di Lucca, autore, con Antonella Vicini, del saggio *Misinformation* (FrancoAngeli).

Viviamo di idee e convinzioni che spesso sono pre-giudizi. E sono proprio i nostri pregiudizi, altrettanto spesso, a farci accettare le informazioni che sono aderenti al nostro sistema di credenze, a ciò di cui eravamo già convinti. Insomma, siamo creduloni e l'era digitale espone tutti noi, nativi digitali non meno di emigranti digitali, al rischio della «*misinformation*». La disinformazione è un tema scottante e cruciale perché dalle modalità con cui nascono, si assimilano e si diffondono le notizie, dipendono le sorti della democrazia.

Si moltiplicano sui *social* false notizie che non hanno fondamento scientifico: si pensi per esempio a quelle sul legame tra autismo e vaccini. Oppure alle teorie complottiste: basti ricordare la presunta esercitazione militare sul suolo americano denominata «Jade Helm 15», che nel marzo 2015 si propagò viralmente come un tentativo di colpo di Stato ordito dall'amministrazione Obama sì da indurre il governatore del Texas a mobilitare la Guardia nazionale. Le reazioni di panico collettivo, in quella circostanza,

non furono diverse da quelle che, 77 anni prima, aveva suscitato il radiodramma *La guerra dei mondi*, in cui Orson Welles raccontava lo sbarco in New Jersey di dischi volanti provenienti da Marte.

Oggi che la informazione è di tutti verso tutti, oggi che in uno smartphone si racchiude lo scibile e la sapienza del mondo, oggi che l'informazione è istantanea da un angolo all'altro del mondo, come possiamo difenderci dalle bufale, le false teorie, e da quelle che vengono sempre più chiamate *fake news*?

La via più lucida è quella che parte dall'analisi dei meccanismi di formazione delle opinioni e della fruizione dei contenuti sui social network e che giunge a definire le dinamiche del «contagio sociale». In attesa che Facebook adotti le preannunciate modifiche per individuare e classificare le pagine che diffondono falsità, ecco cosa ci ha risposto a Walter Quattrococchi.

Notizie false, notizie tendenziose, fake news, come le chiamano ormai. In parte propagate a bella posta, in parte generate per viralità. Come si determinano l'uno e l'altro meccanismo?

«La complessità a cui siamo esposti è enorme. Da sempre non siamo in grado di comprendere tutto quello che ci circonda. Ma nella grande quantità di informazioni a cui possiamo accedere troviamo quelle che più si adeguano al nostro modo di vedere e finiamo per trovare persone che la pensano come noi e con cui rinforziamo le nostre credenze. In questa configurazione le informazioni vengono adottate se coerenti con la narrazione, anche se contengono informazioni false, e escludiamo altri punti di vista».

Sono però gli uomini e la loro malizia i responsabili principali? Oppure oggi i meccanismi di propagazione ormai sono fuori controllo?

«Non credo sia una questione di malizia. Il grosso problema è la complessità. Una élite intellettuale che spesso non è in

grado di fornire risposte perché usa sistemi di riferimento in cui la realtà si incastra male. Pretende di essere élite senza pagarne il prezzo e questo genera sfiducia. Si crea un buco dove si infilano spiegazioni altre e narrazioni. Si crea sempre di più lo scontro da due narrazioni, quella ufficiale e quella alternativa. Con postulati e valori diversi. Mancano le risposte, c'è bisogno di un cambio di paradigma, forse anche di un po' di ricambio generazionale».

Quanto conta il «digital divide» di alcuni gruppi, di alcune aree, di alcuni soggetti?

«Il problema è su Internet. Il digital divide non permette l'accesso a questo mondo. Ma internet è uno strumento, dobbiamo imparare ad usarlo».

Esistono settori dell'informazione o delle vicende umane in cui la disinformazione attecchisce maggiormente?

«Più il tema tocca da vicino le persone, più è sentito. Ci interessano di più le cose che ci riguardano da vicino e toccano la nostra realtà».

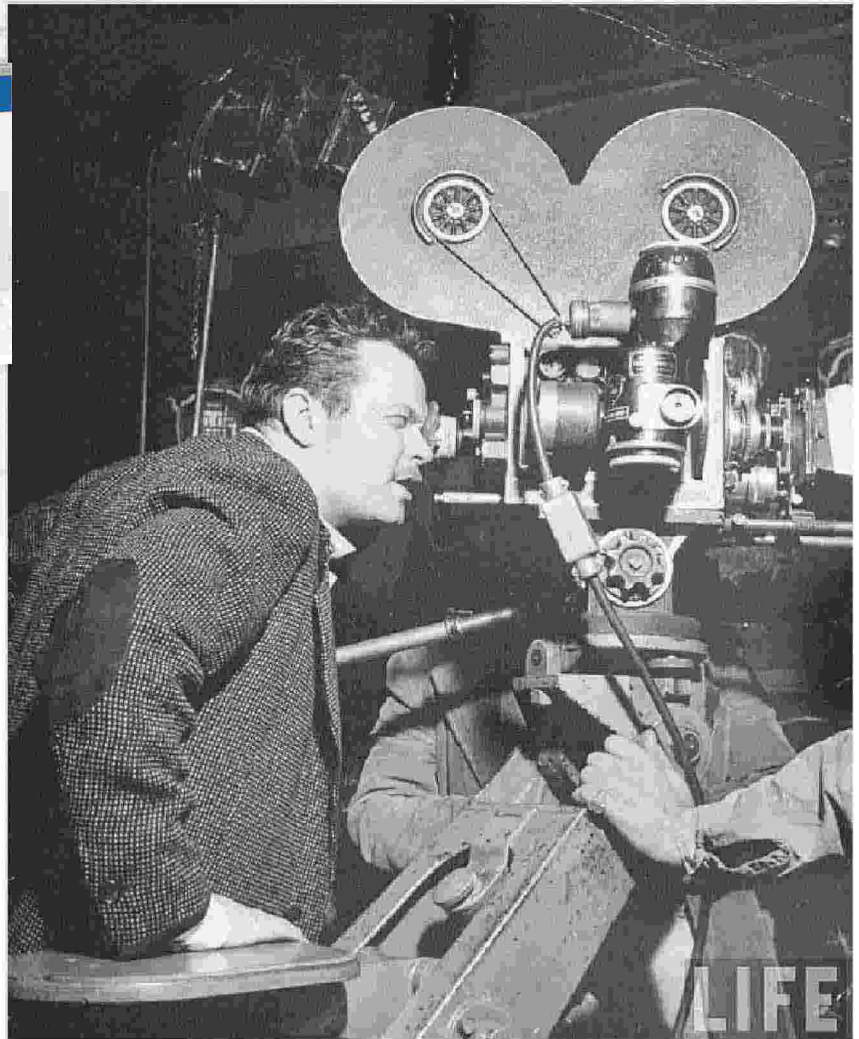
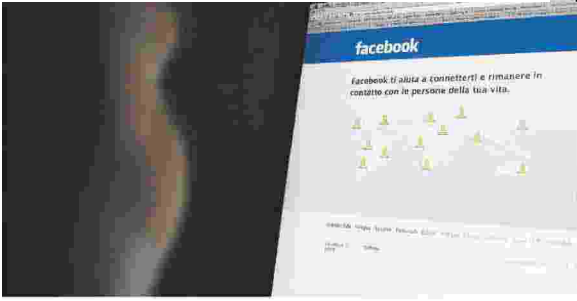
In questo nuovo ambiente digitale, come potremmo definire l'opinione pubblica?

«Non credo sia cambiata la definizione di opinione pubblica. L'informazione ha avuto sempre un ruolo fondamentale nel processo di elaborazione dell'opinione. Ora è cambiato il sistema di riferimento in cui l'informazione si muove. Quello che prima era mediato dai giornalisti, ora s'insegue ed è in un sistema orizzontale. Su *social* l'informazione segue le stesse dinamiche di popolarità di un selfie o di una foto di un gattino».

Nonostante il world wide web, noi restiamo intrappolati in vere proprie camere di risonanza, in cui, come voi annotate, «noi troviamo e ritroviamo ciò che più ci piace, incontrando quelli che hanno i nostri stessi interessi e condividono le nostre stesse narrative». Resteremo intrappolati in queste «echo

chamber» come dei Narcisi? Oppure troveremo meccanismi che ci aiutino a vincere le sirene?

«C'è bisogno di tempo per sviluppare gli anticorpi. Nonostante i vari latinismi, quello che sta succedendo è completamente nuovo e i vecchi paradigmi non imbrigliano più il processo. C'è bisogno di nuove chiavi di lettura, di nuove meccanismi che si andranno sviluppando man mano. Sicuramente c'è anche bisogno di un ricambio generazionale».



ORSON WELLES Il famoso autore della «beffa» via radio in cui raccontava lo sbarco dei dischi volanti nel New Jersey. Un caso che ha fatto storia e che scatenò panico collettivo. Ma oggi le «fake news» sono spesso una costante di internet e il trend è diventato pericoloso

